ALIAS Supplem. de IL MANIFESTO

Settimanale

Data 13-01-2013
Pagina 5
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

ALBINO PIERRO 1916-1995 ■ PER LE CURE DI PASQUALE STOPPELLI

Il mondo magico della Rabatana: contratto, percussivo

di MASSIMO RAFFAELI

●●●Ernesto De Martino scrisse che per non essere provinciali «occorre possedere un villaggio vivente nella memoria, a cui la immaginazione e il cuore tornano sempre e di nuovo, e che l'opera di scienza e poesia riplasma in voce universale». Sono parole che si attagliano al poeta per cui furono scritte, Albino Pierro (1916-1995), e al villaggio lucano, Tursi, che grazie ai suoi versi, prima in italiano poi in un dialetto ispido e barbarico, sarebbe divenuto un luogo universale della poesia: nemmeno Tursi, lo sprone di argilla fra due fiumi, l'Agri e il Sinni, ma il quartiere a forma di acropoli che sovrasta i calanchi di quel borgo antico e viene detto della Rabatana. Di lì si sprigiona con moto circolare, fatale, l'immaginario che pervade la poesia di Pierro (mondo magico, scaturigine ossessiva la quale non conosce progresso né regresso) e lì dimora il reliquato della *langue* (un dialetto incomprensibile già ai parlanti dei borghi limitrofi) cui il poeta, mantenendone alla lettera i tratti fonetici e morfolessicali, ha dato la pienezza e la dignità della *parole*.

Più noto per la produzione in tursitano che non per quella precedente in lingua, prediletto da lettori d'eccezione (da Gianfranco Folena a Gianfranco Contini e Pier Vincenzo Mengaldo che lo volle nella classica antologia dei *Poeti italiani del Novecento*, 1978), tradotto nelle lingue maggiori (per esempio in francese da una fuoriclasse come Madeleine Santschi) ma da troppo tempo irreperibile in libreria, a Pierro è finalmente dedicato il duplice volume in cofanetto di **Tutte le poesie** *Edizione critica secondo le stampe* (Salerno Editrice, «Testi e documenti di letteratura e di lingua», pp. CXXIII+755, € 85.00), un'opera che si segnala tanto per la perfezione tipografica quanto e soprattutto per la magistrale cura di Pasquale Stoppelli, il filologo lucano docente alla «Sapienza» cui dobbiamo fra l'altro l'edizione critica della *Mandragola* di Machiavelli (Bulzoni 2005 ma accessibile a chiunque in un «Oscar» del 2006). Nella sua limpida introduzione, Stoppelli parla di un poeta che «si dedica alla sua arte con una devozione che non conosce distrazione o cedimento», e in effetti la biografia di Pierro può dirsi presto riassorbita e metabolizzata tutta quanta nella bibliografia: orfano di madre, dopo una prima giovinezza erratica nel centronord, si stabilisce definitivamente nel 1939 a Roma, dove è prima insegnante di filosofia e storia nei licei e poi ispettore ministeriale; il suo lavoro è per così dire costantemente endogeno né si conoscono di Pierro contributi teorici e dichiarazioni di poetica se è vero che, anche in occasione di pubblici riconoscimenti, egli si limita a leggere i testi affidandoli a una voce che aderisce alla natura dei versi medesimi, che per tono e timbro Mengaldo disse per lo più «contratti e percussivi». Il solo evento che possa dirsi tale e che divide in due la sua parabola corrisponde alla scelta (risalente al 1959, cioè a un ennesimo ritorno a Tursi per le vacanze estive) di doppiare la produzione in italiano con quella in tursitano, tenuto conto che la prima, nota il curatore, «aveva in sé elementi di dialettalità, per lo meno di ispirazione se non ancora linguistica».

È un interfaccia che i due volumi dell'attuale edizione rendono evidente: il primo è infatti dedicato alla produzione in lingua, una decina di raccolte, da *Liriche* (1946) fino ad *Agavi e sassi* ('60) e all'autoantologia del '67 (*Appuntamento. 1946-1967*) che reca la premessa di Ernesto De Martino, mentre il secondo volume si inaugura ovviamente con *A terra d'u recorde* (1960) e *I 'nnammurète* ('63), prosegue con una quindicina di titoli (tra cui, fondamentali, *Curtelle a lu soue*, '73, e *Metaponto*, '83) e arriva a *Nun c'è pizze de munne* del 1983; escono invece postume le *Poesie per il 1983. Diario inedito* (in un quaderno monografico della rivista «In forma di parole», a cura di Luciano Formisano), parte emersa di un *iceberg* testuale di cui, trattando dell'Archivio Pierro, dà conto nel primo volume una nota specifica di Mariagrazia Palumbo: basti pensare alle proverbiali agende-scartafaccio che negli ultimi o penultimi suoi anni (sono datatabili all'incirca 1975-1985) il poeta teneva a portata di mano, un serbatoio di circa 1.400 poesie e cioè più del triplo rispetto a quelle da lui effettivamente pubblicate in dialetto.

Resta che il mondo e la testualità di Pierro hanno moto circolare laddove, tendenzialmente, la sincronia prevale sullo sviluppo diacronico di una ispirazione che si affida sia alla forma propriamente lirica sia, talora, a un impianto narrativo e virtualmente poematico; allo stesso modo, il settenario e l'endecasillabo, metri di continuo riaffioranti, si depositano nel residuo di quella che fu una stanza di canzone a schema libero (con l'impronta di Leopardi, il maestro più amato) e soltanto negli

016323

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Bulzoni Editore

ALIAS Supplem. de IL MANIFESTO

Settimanale

Data 13-01-2013
Pagina 5
Foglio 2 / 3

ultimi anni ritrovano lo schema chiuso e tradizionale della quartina a rime alterne: Pierro ne fornisce ogni volta la versione in italiano a piè di pagina, ora in termini puramente parafrastici ora invece più vivi e dinamici ma comunque compatibili con un dialetto che, del tutto privo di tradizione letteraria (ancora Mengaldo), permette la «realizzazione di possibilità inedite di monolinguismo lirico in uno strumento vergine». Ecco, da *Nu belle fatte* (1975), l'esempio asperrimo di una convulsione amorosa, *Mbàreche mi vo'*: «Mbàreche mi vo' / e già mi sònnese, 'a notte. /Ié pure, / accuminze a trimè nd' 'a site, / e mi 'mpàure. / M'i iunnére dasupr'a tti, / e tutte quante t'i suchére, u sagne, / nda na vìppeta schitte e senza fiète, / com'a chi mbrièche ci s'ammùssete / a na vutte iacchète / e uèreta natè nd'u vibe russe, / cchi ci murì. (*Forse mi vuoi*: Forse mi vuoi, / e già mi sogni, la notte. / Io pure, / comincio a tremar nella sete, / e ho paura. / Mi avventerei sopra di te, / e tutto quanto te lo succhierei, il sangue, / in una sola bevuta senza prendere fiato, / come chi ubriaco ci si attacca / a una botte spaccata / e vorrebbe nuotare nel vino rosso, / per morirci)».

Ricorda Stoppelli che proprio l'amore è il tema elettivo di un poeta sempre vincolato al presente dal peso del ricordo il cui risorgere costante, per continui soprassalti, carica l'istante della percezione di una scossa, di uno spasmo che equivale alla sostanza del vivere dentro una dialettica che, a sua volta, dirime il vissuto in una specie di scissione acustica tra l'italiano in cui si vagheggia il tempo perduto e il tursitano dove torna, dolorosamente e implacabilmente, il tempo ritrovato: «Tutto si rende disponibile a una dinamica oppositiva; sono in genere marcati come positivi il passato, l'infanzia, il paese, la luce, il giorno; come negativi, il presente, la maturità, la città, il buio, la notte». Ovvero, quelli di Pierro sono versi sempre in bilico fra le parole ricevute dall'esterno, dedotte da una tradizione incombente e superna, e le parole invece scaturite dall'interno, recuperate nei suoni e nei ritmi della *parlèta frisca*, che è un'espressione oggi quasi intraducibile (o forse inammissibile per la cultura dell'*absolument moderne*) dove si allude a una sorgente primordiale: essa è la lingua che, muovendo da una faglia remota dello spazio-tempo, raggiunge la voce al presente e diviene poesia. Se per Albino Pierro poteva essere una meteorite, per noi che da lui la riceviamo si tratta invece, e molto più semplicemente, di un dono.

➔ Circolare, fatale, l'immaginario che pervade la sua poesia, prima in italiano e poi in un dialetto ispido e barbarico: poesia amata da lettori speciali

www.ecostampa.it

016323

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Bulzoni Editore